

Alceo 395 V. è offerto da uno scolio papiraceo a Il. 21.219–20 (P. Oxy. 221, col. XI 8ss.): . . . στείνόμενος νεκύεσσι· στενοχωρού[μενο]ς, παρὰ [τ]αῖτ[α] Ἄλκαϊος·

στένω. [. .] Ξάνθω ῥή[ος] ἐς θάλασσαν ἵκανε.

Il frammento di Alceo chiarisce il valore dell'equivoco στείνόμενος<sup>1</sup>), e per di più riecheggia l'intero contesto omerico. Infatti «la corrente dello stretto Xanto sfociò nel mare» allude alla situazione descritta proprio in quel luogo iliadico, in cui il fiume Scamandro lamentava la difficoltà a riversare la sua corrente nel mare perché «ristretto/ingombrato dai cadaveri» dei Troiani che Achille gettava sprezzosamente nel suo letto (Il. 21.214–21, cfr. già 15–6 Ξάνθου . . . / πλήτο ῥόος<sup>2</sup>). Solo che Alceo adopera per lo Scamandro l'altro suo nome, quello divino (Il. 20.73–4: μέγας ποταμὸς βαθυδίνης, / ὄν Ξάνθον καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον).

Un'eco lontana del frammento alcaico, finora trascurata, sembra che affiori in Orazio, quando – sulle orme di Bacchilide 27.34ss. Sn.-M.<sup>3</sup>) – è rievocata la profezia del centauro Chirone sulla futura morte di Achille nella piana di Troia (Epod. 13.13–4):

*te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi  
findunt Scamandri flumina lubricis et Simois.*

Qui l'epiteto di Scamandro, *parvi*, è parso a molti inspiegabile e perciò sospettabile<sup>4</sup>), nonostante si fosse ben colto in Orazio l'ovvio riferimento alla μάχη παραποτάμιος: è allora appunto che non solo lo Scamandro era eccezionalmente

1) Per le discussioni antiche su στείνω cfr. G. Chryssafis, *A Textual and Stylistic Commentary on Theocritus' Idyll XXV*, Amsterdam 1981, a [Theocr.] 25.97.

2) Sull'aderenza al racconto iliadico cfr. H. Eisenberger, *Der Mythos in der äolischen Lyrik*, Diss. Frankfurt a.M. 1956, 78.

3) Come suggerì W. S. Barrett in *Bacchylidis carmina cum fragmentis*, ed. B. Snell, Lipsiae 1961; cfr. E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1966, 66.

4) Tanto da figurare fra croci nel testo curato da D. R. Shackleton Bailey (Stuttgart 1985). Dopo la rassegna di A. Setaioli, *Gli 'Epodi' di Orazio nella critica dal 1937 al 1972*, ANRW II, 31.3, Berlin 1978, 1740, vd. G. Broccia, *Modelli omerici e archilochei negli Epodi di Orazio*, *Quaderni A.I.C.C. di Foggia*, 2–3, 1982–3, 75–91, alle pp. 79–81. Per l'alessandrino anche di questo Epodo, cfr. P. Fedeli, *Il V Epodo e i Giambi d'Orazio come espressione d'arte alessandrina*, *MPhL* 3, 1978, 67–138, alle pp. 119–121; per la mistione dei generi in relazione all'argomento vd. ora M. Lowrie, *A Symptotic Achilles*, *Horace Epode 13*, *AJP* 113, 1992, 413–433.

*parvus*, ma anche il fratello Simoenta diveniva *lubricus*, cioè «sdrucchiolevole/pericoloso» per l'eroe che tentava di fuggire (Il. 21.240–71)<sup>5</sup>). Del resto Orazio, alessandrino, non avrà ignorato le immagini molto simili usate da Catullo nel lasciar vaticinare alle Parche la gloria di Achille (64.357–60): *Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri, / quae passim rapido diffunditur Hellesponto, / cuius iter caesis angustans corporum acervis / alta tepefaciet permixta flumina caede*<sup>6</sup>).

L'epodo di Orazio, che esordiva con l'allusione ad una descrizione metalinguistica di Alceo (1–2, *Horrida tempestas ... Iovem*, cfr. Alc. 338 V.), doveva dunque ritornare ad alludere ad Alceo traducendo στένω ... Ξάνθω con *parvi ... Scamandri*<sup>7</sup>). Al riconoscimento dell'allusione ha nuociuto il doppio nome del fiume, poiché Orazio, in questo epodo tutto imperniato sul pensiero della mortalità<sup>8</sup>), tornava a designarlo con il nome corrente nella lingua umana.

Bari

Onofrio Vox

5) Che la menzione dei due fiumi rinvii a Il. 21 è riconosciuto da tempo, cfr. A. Kiessling–R. Heinze, Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden, Berlin <sup>11</sup>1964, *ad loc.* Per l'interpretazione di *lubricus* vd. D. Mankin, Achilles in Horace's 13th Epode, WS N.F. 102, 1989, 133–40, a p. 138 n. 25.

6) Per la presenza catulliana nell'Epodo 13 e per altri echi da Catullo 64 nella poesia oraziana cfr. D. Gagliardi, Orazio e la tradizione neoterica, Napoli 1971, rispettivamente 107–8 e 115–6; ma sui rapporti Catullo-Orazio vd. anche A. Traina, Poeti latini (e neolatini), Bologna 1975, 253–75.

7) Orazio del resto potrebbe aver ritrovato la frase di Alceo proprio in un commento ad Il. 21, cioè nello stesso tipo di tradizione che ci ha fornito il frammento; già M. Lowrie (vd. n. 4), 432 n. 48 sospetta nei vv. 17–18 «a calque on the Homeric scholia» (ma la conoscenza oraziana degli scolii omerici è poco indagata, a differenza di quella virgiliana, cfr. A. Barchiesi, s.v. scolii omerici, in Enciclopedia virgiliana, IV, Roma 1988, 732–3). – L'eco oraziana, se di vera tradizione si tratta, sembrerebbe favorire in Alceo il restauro στένω [μᾶν] di Grenfell-Hunt contro στενώ[θεις] di Wilamowitz, ma per altre congetture ed una proposta di interpretazione metrica alternativa vd. B. Snell, Zu den Fragmenten der griechischen Lyriker (1944), in Gesammelte Schriften, Göttingen 1976, 75 n. 2.

8) Oltre a Lowrie (n. 4) cfr. J. V. Muir, Two Poems of Horace, Latomus 40, 1981, 322–31.